

La denuncia dei liberali fasulli

di **ARTURO DIACONALE**

Cresce la preoccupazione per la presunta deriva autoritaria in atto che minaccerebbe di trasformare la nostra democrazia in un regime illiberale in cui i diritti civili vengono conculcati e le libertà individuali cancellate.

A sostegno di tale preoccupazione montante vengono portati i decreti sulla sicurezza, le misure contro le Ong, le affermazioni di Vladimir Putin e la predicazione – come ha detto il sottosegretario Vincenzo Spadafora facendosi portavoce del sentimento diffuso nella sinistra grillina e tradizionale – sessista, omofoba e razzista del leader della Lega Matteo Salvini. Ciò che più colpisce di questa preoccupazione talmente debordante da apparire una sorta di ossessione paranoica, è che a nutrirla e manifestarla con la massima intensità sono gli illiberali di una volta. Quelli che si definiscono i veri liberali del presente ed in questa veste danno lezioni di liberalismo a chiunque capiti loro sottomano, compresi quelli che liberali lo sono sempre stati e non hanno bisogno di ripassi fatti da convertiti dell'ultima ora o da folgorati sulla via di Croce o Popper per esigenze ed opportunità politiche contingenti.

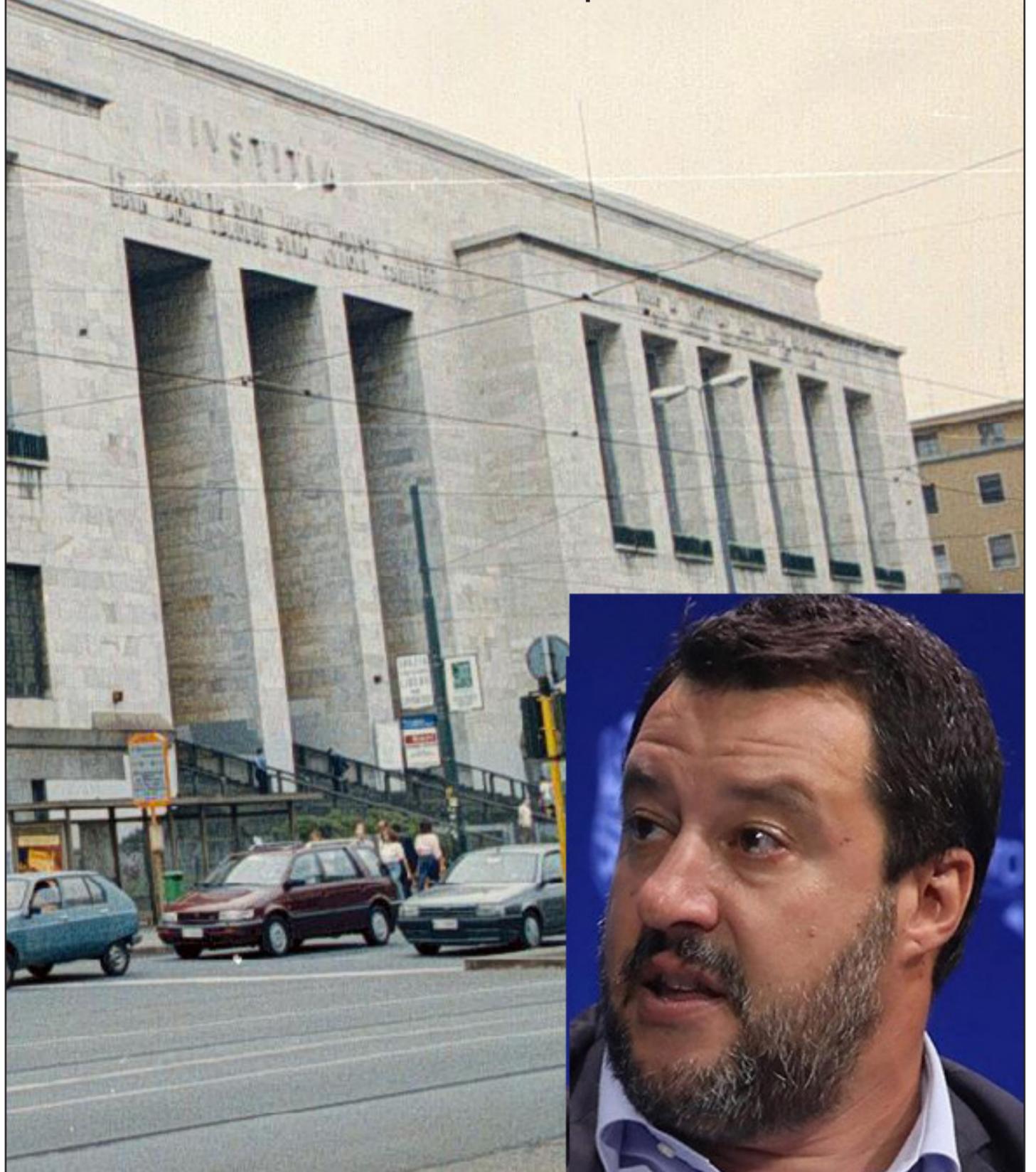
Il metro che i neo-difensori del liberalismo ostentato usano per distinguere tra i liberali veri, cioè quelli che sono dalla loro parte, e gli illiberali, cioè quelli che si trovano dalla parte opposta, è Salvini. Se si è schierati contro il vicepresidente leghista e lo si considera il prototipo dell'illiberalismo rozzo ed antidemocratico, si fa parte degli illuminati dal verbo della libertà. Se per accidente si è schierati con i suoi sostenitori o si condivide qualcuna delle sue posizioni, si è automaticamente collocati nel girone degli antidemocratici illiberali pronti a favorire ogni genere di deriva autoritaria. Da quelle presenti di Orbán, Putin e Trump a quelle passate di Mussolini, Hitler e Franco.

Ed è proprio l'esistenza di un metro del genere che fa mettere in discussione l'esistenza di un pericolo illiberale sulla democrazia italiana. Perché quelli che oggi lo usano per separare i buoni antisalviniani dai cattivi salviniani, sono gli stessi che hanno usato il metro Berlusconi (e prima ancora quello Craxi e quello De Gasperi degli albori della democrazia repubblicana) per separare i buoni dai cattivi e porsi sempre e comunque come i detentori della luce della verità in contrapposizione ai portatori di tenebre.

Il metodo è dunque antico e anche molto usurato. Ma poggia su una condizione favorevole. I liberali veri hanno voci troppo flebili per smascherare una volta per tutte i liberali finti, che da decenni denunciano derive autoritarie che non si verificano mai e che servono solo a nascondere il fallimento delle loro ideologie di partenza.

La Procura di Milano indaga sulla polpetta avvelenata per Salvini

I magistrati milanesi aprono una indagine sul caso dei presunti finanziamenti russi alla Lega trasformando in notizia di reato i "pettegolezzi" (così definiti dalla Presidente del Senato Casellati) riportati da un sito americano senza dimostrarne la provenienza e l'autenticità



La giustizia mediatica colpisce ancora

di **CLAUDIO ROMITI**

Dunque la suprema Corte di Cassazione ha confermato la condanna di vent'anni ai danni di Antonio Logli reo, secondo la verità processuale, di aver ucciso la moglie Roberta Ragusa e di averne distrutto il corpo.

Giustizia è fatta? Personalmente non credo proprio, almeno nel senso di una giustizia in grado di superare con prove schiaccianti ogni ragionevole dubbio. Anche perché prove in questa ennesima vicenda finita sotto i riflettori deformanti dei media si fa veramente fatica a trovarne, se non quelle considerate tali dai numerosi adoratori di un colpevolismo a prescindere. Tant'è, mi permetto di ricordare ai più distratti, che lo stesso Logli fu inizialmente proscioltto dal Giudice per le indagini preliminari in forza di un impianto accusatorio che sembrava francamente inconsistente. Ma in seguito, sebbene non siano emersi elementi tali da giustificare una condanna, ripeto, oltre ogni ragionevole dubbio, l'imputato è entrato in quel ben conosciuto tunnel mediatico-giudiziario alla fine del quale, come accaduto nella stragrande maggioranza dei casi finiti nel tritacarne dei citati media, c'era il vicolo cieco di una condanna certa.

A questo proposito risultano molto illuminanti le profetiche dichiarazioni (dato che sono state rilasciate qualche ora prima del pronunciamento della Cassazione) espresse in merito dall'illustre criminologo e psichiatra, Alessandro Meluzzi: "Nonostante non ci sia alcun elemento di prova determinante, non ci dovrebbero essere dubbi circa la conferma della condanna. Si tratta di un altro ed ennesimo caso di condanna utile senza alternative. Non essendo stato possibile ricostruire una narrazione diversa, alla fine ci si è rifugiati nel solito 'non può che essere stato lui'. Salvo un ripensamento, Logli sarà condannato in assenza di un vero elemento di prova come è stato con Bossetti, nel caso di Erba e tanti altri".

Ed in questa, a mio avviso, poco esaltante pagina di giustizia un contributo importante lo ha fornito il programma di Rai 3 "Chi l'ha visto?". Un programma spesso incisivo nella sua ragione sociale di occuparsi delle persone scomparse, ma altrettanto spesso meritevole di biasimo quando mostra un evidente accanimento colpevolista ai danni dell'imputato di turno. Tanto da travalicare ampiamente i confini di una moderna concezione del diritto, arrivando a sostenere indirettamente una barbarica inversione della prova.

Una dimostrazione di ciò l'ha ampiamente fornita in diretta Paola Grauso, inviata della popolare trasmissione che si è sempre occupata del caso, allorché si è permessa di contestare agli avvocati

del Logli, usciti piuttosto sconvolti dal "Palazzaccio", il fatto che questi ultimi non sarebbero riusciti a produrre una convincente ricostruzione alternativa rispetto a quella proposta dall'accusa. Dunque, dobbiamo concluderne che per questa esimia giornalista l'onere di dimostrare la propria innocenza grava sull'imputato, secondo un modello inquisitorio che ci riporta ai fasti dell'ordalia medievale.

Ma quando in un Paese si fa strada questa cultura, obiettivamente regressiva, della giustizia, basata su ancestrali e rassicuranti bisogni di cercare "un" colpevole, anziché "il" colpevole, per noi inguaribili garantisti la pervasiva sensazione di essere un po' tutti in libertà vigilata diventa quasi ossessiva.

Non è con le trovate di un Bonafede che si aggiusta la giustizia

di **MAURO MELLINI**

L'ho detto, l'ho scritto e lo ripeto. Una riforma della giustizia, in sé difficilissima, perché deve essere vera "riforma" e fare che la giustizia ne risulti almeno un po' più "giustamente" realizzata (usiamo pure questa parola un po' esagerata) da questa gente, da un Alfonso Bonafede (quand'anche lo sia veramente) e da quella muta di cani arrabbiati che abbiano e poi si mordono tra loro, che si è costretti a considerare il nostro Governo e la sua maggioranza parlamentare, è cosa che mi fa paura più della giustizia così com'è.

Un branco di cultori dell'ignoranza e della faciloneria, che non riesco a definire meglio che come la platea degli amici del bar dello sport, con il loro sapere di tutto e di più con la loro supponenza di volerlo imporre come la via facile per salvare l'umanità, è un branco che "dove tocca, brucia". Senza nemmeno, con ciò, liberarci dei rottami.

Pensavo a tutto ciò ed alla difficoltà di riassumerlo in poche righe l'altra sera, per rispondere ad un mio caro amico e collega che dagli Stati Uniti d'America, dove si trova, spero, godendosi una bella vacanza (ma credo abbia motivi di lavoro!), mi ha scritto chiedendomi che cosa ne penso della proposta di Bonafede di istituire "una piattaforma web dove poter segnalare comportamenti scorretti dei magistrati, aperta a soggetti qualificati".

È incredibile come la speranza, che è una virtù che quando c'era la religione cattolica mi pare si dovesse definire "virtù teologale", sarà pure teologale, ma non è davvero razionale. L'ottimismo aiuta a vivere bene o quasi, ma è spesso la strada delle nostre peggiori fesserie (scusa Ciccio).

"Aperta" a "soggetti qualificati". Non per difendere la mia qualità di soggetto inevitabilmente squalificato, ma ve-

lo immaginate voi l'"albo" dei soggetti qualificati istituito, scritto ed aggiornato da questi discepoli di Bonafede già pronti ad escludersene reciprocamente?

E, poi, l'essere "qualificato" non dovrebbe significare essere "selezionato"? Posso, poi, immaginare quali sarebbero le doglianze che vi sarebbero registrate. Della massa delle porcherie che macchiano la giustizia del nostro Paese (e prima ancora le intelligenze e le coscienze) finirebbero in questa sentina degli orrori telematica non certo le porcherie più vere e più gravi. Non voglio essere, al contrario di Ciccio, un pessimista quasi menagramo, ma credo che vi finirebbero iscritti assai di più casi semplicemente mal compresi da Parti ed Avvocati. E intanto, altre cento e passa leggi e regolamenti.

E, poi, al solito che se ne farebbe di quella grossa pattumiera, ammettendo che riuscisse ad essere tale? A vagliarne l'attendibilità delle lamentele quanti Palamara occuperebbero stabilmente poltrone e strapuntini lottizzati per "correnti" della "indipendenza" della Magistratura? Certo, un ennesimo ente inutile.

Il difetto sta nel manico. Non è con le trovate di un Bonafede (se anche in buona fede) che si rimedia alle nostre sciagure. Gino Bartali (in questi giorni si è tirato fuori, invece, Fausto Coppi per paragonarlo non so se con Salvini!) diceva "l'è tutto da rifare".

Purtroppo è così. L'autogoverno ribelle ed astioso della Magistratura è fallito. E' una sommatoria di bugie capaci solo di opprimere ancor più l'indipendenza della ragione, della scienza, della coscienza. Quella dei singoli giudici. Che ne saranno pure che non ne sono privi.

Strage Bologna, anche la sinistra chiede di desecretare le carte

di **DIMITRI BUFFA**

Non era mai accaduto che un esponente della sinistra dura e pura come Gero Grassi prendesse il coraggio e l'onestà intellettuale a due mani e, citando Pier Paolo Pasolini, concludesse il proprio articolo sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", scrivendo "anche io so la verità sulle stragi, ma in questa occasione non posso rivelarla". E il riferimento è alla strage di Bologna.

Grassi, come Giovanardi e Gasparri, ha potuto vedere le carte tutelate dal segreto di Stato per "questioni inerenti la sicurezza dell'Italia" - e quindi ancora da desecretare - che riguardano proprio i depistaggi ai danni dei Nar di Mambro e Fioravanti. E ha scritto che quello che lui ha visto "non va nel senso della sentenza" di colpevolezza da tempo definitiva che ha inchiodato Francesca Mambro, Valerio Fioravanti e Luigi Cia-

vardini.

Più chiari di così, si muore. Nei particolari però non può entrare altrimenti dovrebbe rivelare i dispacci del colonnello Stefano Giovannone da Beirut a proposito delle minacce di alcune fazioni dell'Olp di ritorsione dinamitarda contro il nostro Paese a causa dell'arresto del capo cellula palestinese dell'epoca in Italia, Abuh Sameh Salameh, fatosi prendere maldestramente insieme all'autonomo Daniele Pifano nell'ottobre 1979 mentre trasportavano in giro per la penisola un paio di razzi Strela aria aria, di quelli già utilizzati nei primi anni Settanta per tentare di abbattere un volo di linea della El Al in Israele.

Ormai questo segreto di Stato - che imbarazza solo i giudici che si sono bevuti i depistaggi di Stato negli scorsi anni e, forse, quella parte dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980 che ha accettato la tutela politica dell'ex Pci - è in realtà di Pulcinella.

Su Libero Renato Farina ha anche indicato dettagliatamente quali sarebbero i faldoni da desecretare. Il Lodo Moro probabilmente è ancora in vigore, ma dopo oltre trenta anni i referenti di oggi non sono di sicuro quelli del 1980. Questo segreto può quindi essere rivelato senza nuocere alla sicurezza dello Stato. Potrebbe al massimo fare del male alla reputazione e all'immagine di chi ha accumulato in questi anni certezze di repertorio sulla matrice fascista della strage di Bologna.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ARTURO DIACONALE**
diaconale@opinione.it

Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**

Vicedirettore: **ANDREA MANCIA**

Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

